# RISPOSTA IN DIFESA DELLE RAGIONI DEL SER.MO ARCIDUCA FERDINANDO CONTRA IL...

RISPOSTA

# IN DIFESA DELLE RAGIONI DEL SER.mo ARCIDVCA FERDINANDO CONTRA IL MANIFESTO publicato per la Republica di VENETIA, per occasione della presente Guerra.

*Con l'Oratione*

*DI LODOVICO ELIANO ORATORE DI LODOVICO XII. RE DI FRANCIA, HAVVTA da lui contro la medesima Republica, in Augusta, nel Conuento de' Prencipi di Germania, alla presenza dell' Imperatore* MASSIMILIANO I, *l'anno 1510.*

*Con Licenza de' Superiori.*

1617.

LA Republica di Venetia è Stata sempre solita di gouernarsi con tant' artificiosa politica ( se però politica può chiamarsi quella forma di gouerno, nel quale, confondendosi le diuine, e l' humane leggi, ogni altra cosa vile viene riputata, eccetto che la conseruatione di quella libertà, in modo tanto particolare da Dio immediatamente riconosciuta, come se dal Cielo, per diuina miracolosa prouidenza, fosse ad essempio della mistica Città santa di Gierusalem, discesa; e da qualunque ancorche soprema temporale ò Ecclesiastica potestà sottratta ) che, quando hà preueduto douerle mancar ragione e forza, s' è seruita di coloriti pretesti, per eludere quelli, che non informati, senza discernere il vero dal falso, sogliono far giudicio, più dall' apparenza, che dalla realtà delle cose. E però non essendo gli signori Venetiani da se stessi diuersi nelle presenti turbolenze di guerra col Serenissimo Arciduca Ferdinando, hãno publicato un manifesto, tanto pieno d' iniquità, e menzogne, quanto è vero, che questo Catholichissimo Prencipe, prouocato a giusta, & necessaria difesa del suo stato, fauorito principalmente da Dio, non hebbe mai se non fini della conseruatione del proprio: com' all' incontro il mondo hà conosciuto gli pretesti della Republica, con hauer fatto tanto gran mossa d' armi ( riuscita però assai meno formidabile del concetto, che in vniuersale se n' haueua) essere assai diuersi dalli fini scoperti: poiche mentre gli signori Venetiani, amantati di zelo del ben publico, mirano in Istria,

per prouedere alle depredationi degli Vſcocchi, ecco che all'improuiſo, con formato eſſercito, aſſaltano gli Confini di S. A. in Friuli (dou'ella ſe ne ſtaua indifeſa, e ſenza ſoſpetto alcuno di tradita vicinanza) occupando quei luoghi, che ancora hoggidi ritengono: e quà appunto terminauano gli diſegni della Republica, vſa ad ampliare il ſuo Dominio, ſolamente con vſurpatione, e non con legitimo titolo di acquiſto. Mà ripigliando il mio principale oggetto della ſcrittura, ò più toſto, diabolica inuettiua, ſono ſtato in dubbio, ſe da Padri di tanta prudenza, poſſi eſſere ſtato approuato, non che formato, diſcorſo altretanto falſo, quanto impudente, potendo eſſere che qualche indiſcreto zelante della riputatione di così gran Republica, commoſſo dalli ſucceſſi di guerra alla medeſima diſpendioſi, contrari, & infauſti, habbia penſato d'inuentare argomenti di coſe improbabili, e non uere, per ſoſtentarla nell' opinione, vedendola cadere coll' armi, e con la giuſtitia. Onde forſi ſarebbeſi potuto, con molta ragione tralaſciare di far alcuna riſpoſta: mà acciochè la diſſimulatione del vero, e la confidenza della propria conſcienza, candida, & incontaminata, d' un tanto religioſo Prencipe, non foſſe cagione, che la maluagità altrui riceueſſe aſpetto di verità, è conuenuto di riſpondere, per chiarezza d' alcuni capi, nelli quali, con retorica artificioſa confuſione, è ſtato ſparſo veleno d inaudita maledicenza, nè parerà coſa ſtrana che s' vna maledica penna hà hauuto ardire di macchiare il chiaro, vn altra, nõ moſſa da paſſione d'odio, ò d'amore, mà retta da ragione, procurerà di ſcacciare ogni nuuola, per far apparire (appunto, come ſempre fù) ſerena la ſerenità di così gran Prencipe, di ſangue, e d' opre Auguſto.

Chi

Chi negasse che gli Vscocchi hauessero corseggiato per lo mare, (chiamato legitimamente Adriatico, e non con tirañica vsurpatione, Golfo di Venetia) e fatti molti danni a diuersi, sarebbe cosa falsissima: si come all' incontro é vero, che con l' auttorità della Maestà dell' Imperatore, e dell' Arciduca, è stato procurato di contenere in vfficio, quelli che a simili depredationi attendeuano: mà perche la Republica, se bene in apparēza mostraua dispiacerle gli Corsari, e di volergli spiantare affatto, in secreto però vedeua volētieri, che ogni giorno più moltiplicassero inconuenienti, per hauer quelli pretesti, quali hora in ogni parte del mondo và essaggerando, di difendere la libertá del mare, e di restituir libero comercio a' nauiganti, poiche auida dell' altrui, pensando di dilatar gli suoi confini a quel termine che si sà, per mettere in mala fede del mondo l' Imperatore, e molto più l' Arciduca, permetteua che la Nobiltá Venetiana hauesse corrispondenza congli Corsari, e che contrahesse con essi mercantia di robbe depredate, delle quali in Venetia sono stati, e per auuentura sono hoggidi, fondichi pieni. E chi non sá, con quanta diligenza e vigilanza si spediuano spie secrete a Segna (diuenuta hormai Colonia de Venetiani per la moltitudine di fuorusciti, e banditi del Dominio Veneto, che là si ritirauano, ou' erano a bello studio mandati, gli quali appunto, ad alcuni paesani simili a se di costumi, l' arte del corseggiare insegnarono) per auuisar l' opportunità di qualche vascello ricco di merci. E bē si potrebbono le persone particolari nominare, poiche sono note; mà ciò si riserua di fare, quādo negandosi questa verità, fosse data materia di replica. Io però, cō pace degli Arciducali, ardirei di scusare gli sign. Venetiani, gli quali vedendo crescere il lusso della giouentù, habbino prudentemente pensāto di permettere

questi traffichi,come con vnito consenso è tolerato l'abuso del tosar monete, per regaglia delle donne di casa. Onde poteuansi indarno dar'ordini, e far le seuere giustitie che sono state, pur in faccia delle Galere Venete, contra Corsari esseguite, mentre il fomento, e la radice del male, non erano rimossi. Tale è stato il zelo, che la Republica hà del ben publico, hauuto. Chi crederà dunque quelle pretiose spoglie,& ricche prede ( come l'autore del Manifesto con tante bugiarde amplificationi asserisce) essersi mandate, per arricchir principali Ministri della Corte, per ornar, con le gioie le vesti di chi comanda, per darne portione al fisco,e per farne vestimenti a' Cortegiani, mentre poteuano esser in Venetia più commodamente smaltite con utile, e guadagno de' depredatori?

Mà alti, e profondi concetti si scuoprono nella Republica, la quale desiderando d'vsurpare un assoluto Dominio pel mare Adriatico, hà, con mirabili astutie machinato la distrutione degli Vscochi,gli quali solamente glie n'impediuano il quieto, e pacifico possesso, resistendo con pouere barche da pescare,a Galere ben armate. Et io prendo grand'ammiratione, che nella scrittura tanto si rimproueri la'presa di quella Galera , poiche scioccamente si manifesta,quanto siano deboli le forze del Potentato Veneto: E se fù allhora (come si suol dire) a sangue caldo vsata qualche crudeltà, si consideri all'incontro, quante vedoue,quanti padri, quanti figli,quant'altra gente haueuano giusta & fresca occasione d'incrudelire per le vccisioni di mariti, figli, padri, e compatrioti, fatte con quelli tradimenti, che sono noti, da ministri Veneti poche hore prima del successo della Galera. E certo, chi considerarà la misera conditione di quegl' infelici popoli, si commouerà grandemente a compatirgli: poiche

gli

gli signori Venetiani, per accelerar gli loro fallaci fini, da vn canto gli dauano fomento alle depredationi, e dall' altro gl' inaspriuano, con l' offese, e così con ordinata confusione di machinati disegni, mirando al Mare, cacciano il colpo alla terra, per auanzar piede nell' uno e nell' altra, pensando d' hauere hormai pretesti sufficienti da ricoprir la cupidità dell' altrui: mà Iddio unico, e supremo scrutatore dell' intentioni nostre hà permesso, che a vasti pensieri ingiusti, succedino fini non pensati & effetti vani.

E tanto dispiace alla Republica d' essere impedita dalle forze di S. A. e che apena data la Mossa, sia la sua Carriera parata che quelle vendette, che ella non può far generosamente con l' armi, tenta di farle con detestabile maledicenza del Prencipe, e de' suoi Ministri frà quali viene nominato l' Ecchemberg, per più interessato d' ogni altro nella participatione delle prede: e non è merauiglia, che gli signori Venetiani scoprino tant' odio contro questo solo, poiche non essendo a loro riuscito di corrompere (come con altri hanno fatto in altre occasioni) la sua incorrotta fedeltà verso il suo Prencipe, si sono imaginati d' offendere il suo nome, con false e bugiarde imposture, che s' egli hauesse acconsentito appunto a quelle vltime capitolationi di pace, e che hauesse consegliato S. A. ad accettarle, sarebbe all' incontro essaltato e celebrato; e forse parteciparebbe di quella grossa somma di Zecchini, che si tiene pronta per comprar conditioni auantaggiose di pace in nome della Republica, prodiga per timore, e non liberale per virtù di Magnanimità, de' suoi tesori, quali consistono in sostanza in Monti eretti de' denari altrui, e fondati sopra contributioni, e pesi insopportabili de' sudditi. Onde può molto più gloriarsi questo fedele

Mini-

Ministro dell'accuse, che non dourebbe honorarsi delle lodi del nemico del suo Prencipe.

Passa l'autore del Manifesto da' Conseglieri di stato, a quelli di conscienza, quali sono, con molta ragione, chiamati nemici della Republica, essendo essi (come sempre furono) amici della verità, e quella causa che gli rese essosi, La medesima gli persegue, non solamente con mentite diffamationi, mà con enormi sacrilegij, sono publicamente ritenuti prigionieri, e però quella grand' essaggeratione, che si fà contro di loro, procedendo da passione d'inuecchiato odio, perde ogni credenza e fede. E chi solamente considerarà le attioni dell' Arciduca Ferdinando, e quelle della Republica, tanto le publiche e politiche, quanto le priuate e particolari, conoscerà chi habbia migliori, e più prudenti consiglieri di conscienza, e che, quãto l'vno hà meritamente acquistato con la pietà nome di Catholichissimo, essaltando la Catholica Religione Christiana, tanto l'altra con erronee, e perniciose dottrine di quelli suoi Nouatori procurando di confonderla e deprimerla, men digna sen' è resa. Punto inuero molto più importante, che l' accender torcie, inuocar superstitiosamente aiuti de' santi, offerirsi da' ladri, tributi di rapine a Chiese, sapendosi già, che queste superstitioni (quando pure siano vere) sono proprie, e peculiari di quella gente di Schiauonia, che fù molto prima al mondo di quelli, che con dottrina, è charità, riformano questi abusi, e non gli consegliano, ò permettono.

Mà il gusto della Republica è fatto tanto delicato, nauseando le cose altrui, fastidita per auuentura delle proprie, ò pure vogliamo dire, l' arroganza d' alcuni signori Venetiani, è giunta a segno tale, che pretendono, anco da nemici, rispetto, e riuerenza.

Quan

Quando la Republica fece risolutione, non solo di perseguitar le scorrerie, e rapine, mà, allettata dalla sofferenza dell'Arciduca, d'impadronirsi delli luoghi Arciducali in Istria, ingrossando le sue forze, mandò il Colonello Fabio Gallo con quatro, e più milla soldati, con ordine, che venendogli fatto d'occupar Trieste, non perdesse l'opportunità, si trouaua S. A. all'hora, affatto disarmata, e tanto lontana da' pensieri di guerra, che hauea prohibito a' sudditi, di prender l'armi, nè pure per difendere il paese, che vedeuano d'ogni intorno ardere, e distruggersi da Veneti le proprie sostanze, e le vite stesse, essortando gli a sopportare ancora così lungo assedio dalla parte di mare, e di terra: hauendo continouamente, da trè anni in quà, gli luoghi maritimi, Galère, e barche armate in vista, Le quali, mettendo in terra soldatesca, tengono in continoua difesa e gelosia, quelli popoli, serrandogli tutti gli passi, di poter hauer vettouaglia, per far gli, ò rabbiosamente morir di fame; ò ribellarsi dal suo Prencipe, perche si speraua pure, che la Republica fosse per rimuouersi da tante violēze, e trattar le sue pretensioni senza strepito, e rumor d'armi; mà seguend'ella gli suoi disegni, diede occasione a S. A. di chiamar da Carlistat non più di 150. caualli e 600. fanti, gli quali vniti con alcuni pochi Vscocchi (ò effetto della giustitia di Dio) nel medesimo giorno che arriuano, stanchi dal viaggio, prouocati con disauantaggio di luogo e di forze, mà ben con molto maggiore auantaggio di ragione, attaccano scaramuccia, quattro miglia italiane lontano da Trieste, con gli Veneti, e restano gloriosamente vincitori, con mortalità, e fuga ignominiosissima del nemico, il quale timido di cuore, e vile d'animo, mà astuto di partiti, e d'inuentioni, non seguita più l'impresa in Istria, se non in-

B festan-

festandola, coll' opportunità di condurui soldati per mare, frà quali essendo Turchi, si può far congettura quali siano stati gl' incendij, le rapine, le depredationi, gli sacrilegi, e le desolationi di quel paese: doue le rouine ritengono memoria eterna di barbara crudeltà mà, volta l'armi in Friuli, per mostrar brauura, doue non era difesa: & occupando quasi tutto il paese di S. A. di là dal Fiume Lisonzo, si fà forte in Cormons, Medea, e Meriano, & assedia la fortezza di Gradisca, con tanta prestezza, e velocità di risolutione, che a pena ci fù tempo di serrargli le porte in faccia. Nuouo, insolito, & inaudito modo di guerreggiare. Gli semi delle discordie sono sparsi in paesi, e per occasione de' sudditi d' un Prencipe; & un' altro è posto in obligo, ingiustamente offeso, di difendersi con daño dello stato, e rouina de' sudditi.

Hora se quest' attione di S. A. meriti biasimo, come nel Manifesto viene presupposto, giudichilo il mondo, che considerando in quanti modi sia stato l' Arciduca prouocato, dirà, che hà fatto poco, mentre difendendo il suo, per legge di natura, non ha, per quella delle genti, tentato ogni via, & ogni mezzo, di correggere l' indiscreto impeto, e furore del nemico, il quale risuegliato da profondiss. sonno di lunga pace e tranquillità, superbo per gli agi, e commodi, e per vedersi tanto da tutti riuerito nell' opinione, che gli pareua d' esser tremendo in ogni parte del mondo, & arbitro de' Prencipi, pensaua ancora, che le sue minaccie e le sue mosse d' armi, seriano per humiliar ogni gran Potentato, e metter terrore a tutta l' Europa; e che S. A. correrebbe a Venetia più tosto a riceuer leggi, che a trattar di pace, della quale ella sempre fù, & è amatore, & halla procurata, com' al presente la procura, con quelle conditioni, che alla grandezza dell' Augustissima sua casa conuengono.

E qual

E qual di superbia poteua dar segno più manifesto la Republica, del dire, che mentr' ella nello stato Arciducale attendeua a castigar gli sudditi della Casa d' Austria, S.A. facesse contro il ben publico, resistendole appunto con quella poca Caualleria di Carlistat? Nuouo modo è questo di zelare il ben publico per ordire vsurpationi, violenze, e rapine.

Furono di questa guerra primi incentiui e fomiti l' ambitione e la cupidigia: e però non è marauiglia, che gli euenti siano stati contrari, e poco prosperi alli signori Venetiani; si come all' incontro, essendo la mente di S.A. regolata da ragione, e non da passioni dominata, Dio, vnico, e sopremo arbitro, hà dichiarato di cui siano le petitioni, & intentioni più giuste, poiche ella non intese mai di riceuere, ne sostentare Vscocchi nelle sue Terre, appunto predatori, & infami ladroni, come si legge nel manifesto: Mà toccando alla Maestà dell' Imperatore, come Rè d' Vngheria, la correttione, e castigo di quelli; alla Maestà sua si è sempre rimessa S.A. come Gouernatore Imperiale di Segna, e Carlobago: Et hoggidì insiste più che mai nella medesima dichiaratione, che a se non appartenghino queste risolutioni, e che S. Maestà facci quella deliberatione, che più le piace intorno all' espulsione degli Vscocchi, non trattandosi, ne di luogo, ne di sudditi suoi propri, e che non impedisce l' essecutione di qualunque capitolatione, & in specie di quella di Vienna del 1612. a di 10. di Febraro. E s' io penetrassi secreti di Prencipi, potrei forsi affermare che non per altra cagione fosse riuocato il Prainer Gouernatore di Ghiauarino, se non perche gli signori Venetiani, non volendo acconsentire a rimetter queste differenze in Commissarij Imperiali, & in altri, da eleggersi da loro, non si curauano,

che fossero composte per questa strada, per la quale si escludeua la violenza dell'armi, e ciascuno poteua riceuere giusta e conueniente sodisfattione come vn'año auanti che fosse spedito il Prainer, si sarebbe data, e riceuuta, quando in Vienna di consentimento del Senatore Soranzo, all' hora Ambasciatore Veneto in Corte Cesarea furono mandati dall' Imperatore il Conte d' Altam, e Marco Bech a Segna, promettendosi, che dalla Republica vi sarebbono parimente mandati Commissarij acciò vnitamente si rimediasse alli disordini degli Vscocchi, con piena sodisfattione delli signori Venetiani a' quali doueuasi restituir all hora l'Arteglieria acquistata nella presa della Galera. Mà riuscì vana la diligēza della MaestaCesarea poiche da Venetia non vennero mai (ancorche ne fossero fatte molt' instanze) Cōmissarij, e quelli di Cesare, delusi da lunga aspettatiua ritornarono, lasciando così grau negotio imperfetto, a Vienna.

E questo essendo il punto e la sostanza delle controuersie, per occasione delle quali si fà tuttauia guerra in Friuli, con molto fondamento gli Prencipi della Christianità si sono sdegnati contro la Republica, persuasi dalle ragioni di S. A. e dalla giustitia della causa. E se bene li signori Venetiani hanno procurato d'instruir gli, con tutti quelli mezzi, che la prudenza di quel Senato va' inuentando in negotij così importanti, come è questo, dando faccie, apparenze, & interpretationi diuerse dal vero, alle cose; tuttauia si sà che non haño tirato nella loro sentenza, se non chi per altri fini, e per ragione di stato, deue hauere complicatione d' interessi con loro.

E se li sudditi della Republica hauessero libertà di ascoltare, e di esplicare li proprij sensi, e che sapessero di spēdere la facoltà, et il sangue per cause friuole in se stesse,

mà

mà ingiuste, e per conditioni di pace troppo superbe & ambitiose, forsi non mostrarebbono quella prontezza, che è propria e peculiare di quella generosa Nobiltà, e maluolentieri s'opporrebbono a Prencipe giusto, & a causa giustissima. Dura conditione inuero de' Popoli esser soggetti a men che a pari suoi, e viuere schiaui sotto libertà di pochi.

Mà perche è cosa difficilissima di persuadere quali furono nella prima origine loro, e quali siano hoggidi gli Signori Venetiani, se non si ha qualche cognitione delle cose passate, delle quali sono piene tutte l'historie d'autori più graui, e per non essere io riputato tant'appassionato difensore della verità, che possi per auuentura dubitarsi, che la mia penna sia d'Aquila Australe, hò voluto connettere a questo mio discorso, relatione tanto a proposito, quanto vera, dell' origine, e forma di gouerno della Republica di Venetia, accioche confrontandosi le cose moderne, con le antiche, si formi più certo, e saldo giuditio, della sperienza delli successi seguiti già tanto tempo fà, della presente congiuntura di guerra. Et essendo verisimile, che l'autore del Manifesto possi essere ombra, e spirito errante, conuien ancora, che nel medesimo modo, se gli risponda con testimoni de' morti, & che a voce roca, & fetida di maledica lingua, risuonino, Echo, tombe, e sepolcri.

*ORATIO*

# LVDOVICI HELIANI VERCELLENSIS CHRISTIANISSIMI FRANCORVM REGIS SENATORIS AC ORATORIS.

*DICTA*

# MAXIMILIANO IMPERATORI SEMPER AVGVSTO IN CONVENTV ELECTORVM, PRÆSVLVM, PRINCIPVM, ET CIVITATVM S. R. I.

1510.

BEnè ac religiosè fecissent Venetiani, Maximiliane Auguste, si post multas ciuitates, ac regiones quas aut Christianis ademerunt, aut ipsi Turcis per pactiones tradiderunt, aut occupare permiserunt, sanctissimam expeditionem quatuor Christianorum

rum Principum, in excidium Turcæ gentis paratam, excurrere passi fuissent. Hoc enim pacto & abolitionem veterum peccatorum à Deo promereri, & solidam gratiam à Principibus, Christianisque omnibus inire, & indelebiles victorias ex hoste referre potuissent: Nunc autem quum Christianos exercitus in Turcas ad terram sanctam Hierusalem progredientes armis impedire maluerint, digni visi sunt, qui à Deo & ab hominibus, qui ferro & flamma, qui terra, marique dispergantur. Ego autem qui ad agendas gratias ob res feliciter gestas, ad celebrandas vestras victorias, vestrosque triumphos me præparabam, qui multos defendere, lædere neminem consueui, in has angustias deductus sum, vt aut ab officio legationis mihi sit recedendum, aut de improbitatibus, de dolis, de malè meritis Venetorum, necessariò, non sine magno dolore, mihi sit dicendum; quod si aliquorum aures offendentur, debetis id necessitati temporis, ac malignitati illorum, non meæ consuetudini tribuere: quanquam videor in proposito defensionis propemodum perseuerare, nam quum Venetos accuso, defendo infinitos mortales, Italiam totam, multasque alias prouincias, à quorum faucibus in libertatem reuocandæ sunt: defendo Christianos Orientales, quos ad manus Turcarum peruenire, ac in morem victimarum mactare permittunt, defendo Ecclesiam Romanã, ad quam subuertendam, vt ipsi sua desideria consequantur, vocare Turcas, & quasi manus porrigere videntur. Quare quum dico contra Venetos, nolite me putare contra Venetos, sed contra Turcas dicere, neque de bello Venetis inferendo, sed à Christianis propulsando, neque de excidio Venetorũ, sed de salute Christianorũ verba facere. Sed quoniã Maiestate vestri Cæsarei conspectus, & tanta Pontificum,

Princi-

Principum, Ducum, Procerum, Ciuitatum, frequentia amplissimi Ordinis, celebritate loci, magnitudine causæ, ingenij, si quid in me est, imbecillitas maximè debilitat, Clementissime Cæsar in vestro vultu, in vestris oculis, in vestra humanitate, atque benignitate totus acquiesco, recreor, refocillor; multitudine igitur ac varietate rerum obrutus, multa consultò prætermittam, multa etiam sunt, quæ quanquam omnibus nota sunt, à me tamen in dicendo prætereunda non sunt, quæ omnia dum breuiter expono, quæso benignissimas aures diligenter accommodate. Senatus igitur Venetianus quum decreuisset omni scelere retinere, quod per summum nefas acquisierat, & quum certò sciret Vestram Cæsaream Maiestatem fœdus ac societatem coniunxisse cum Christianissimo nostro Francorum Rege, vt bellum aduersus Christiani nominis hostes Turcas gereretur (in qua quidem societate sanctissimus Dominus Noster IVLIVS Pontifex Maximus, & Aragonum Rex Catholicus includi etiam voluerunt) conscientia delictorum, ac furiis agitatus, exercitum, quàm maximum potuit, comparauit, & Christianissimo nostro Francorum Regi, cum sociorum exercitibus se coniungere properanti, in ripa fluminis Abduæ totum opposuerunt. Ibi fusi ac profligati Venetiani, Patauium Vrbem magno præsidio munierunt, quam vrbem Vestra Cæsarea Maiestas hyeme instante non expugnauit, at illi ferociores facti, multa ex his, quæ amiserant recuperauerunt, longè plura quàm unquam habuerunt, nisi prouideatur, consecuturi. Italiam atque Occidentale Imperium, si istam tempestatem euaserint, paulatim occupaturi. Quæ omnia Christianissimus Rex noster longè prospiciens, simul & auertere cupiens, si Vestra Cæsarea Maiestas deliberat, illos bello prosequi, &

tantos

tantos motus compescere, ne hanc patriam vestram, has fertilissimas & bellicosissimas regiones, quas à maioribus vestris liberas accepistis, posteris vestris in seruitute relinquatis & pro Imperij & Romanæ Ecclesiæ salute, & Maiestate tuenda, & augenda, pollicetur omne auxilium atq; opem, quam amicus amico, & frater fratri, præstare tenetur, secundum Cameracensem confœderationem, inter vestras Maiestates factam, & quid pollicetur? imò iam magnæ eius equestres, atque pedestres copiæ cum maximo tormentorum apparatu hostilia mœnia circumtonãt, & manus cum hoste conserunt; quod vt vestra quoque Cæsarea Maiestas, & vos ô Reuerendissimi ac Illustrissimi Proceres, & Ciuitates Imperij Romani, ijsdem viribus atque eadem celeritate vti velitis, tria præcipuè sunt, quæ vestros animos maximè mouere atque inflam̃are debent. Primum spes Venetorum, deinde Tyrannis, postea eorum de religione, de Christianis omnibus malè merita; de quibus, si mihi à vobis tribui concedique sentiam, breuiter dicturi sumus. Non enim est difficile in illis tam nefarijs, tamque fraudulentis vulpeculis, in tam audacibus, tamq; superbis leonibus demonstrare magnam spem fuisse Italiæ primum, deinde Christiani orbis subiugandi, nam ea omnia quæ ad id necessaria sunt, abundè illis suppetunt, potentia, doli, ac cupiditas dominandi; & vt paucis absoluam, nam eos qui superiori æstate quatuor potentissimos principes Christianorum in patentibus campis expectare sunt ausi, & collatis signis aperto Marte dimicare, profectò potentissimos homines existimare & iudicare debemus: quare sinatis eos aliquantulum crescere. At sunt victi, sunt diminuti: sunt quidem, ideoque ad extinguendum faciliores, quam si essent integri; sed nisi vestræ peregrinantur aures, intelligere debetis, quid iam

recuperauerint, vt se iam refecerint, quod si eos paululum respirare permiseritis, vt hanc vnam calamitatem euadant, vereor ne crabrones (vt aiunt) irritaueritis. Poterat Hannibal, si victoria vti voluisset, in Capitolio epulari; poterant Galli Senones, si paulùm adniti voluissent Capitolium cum Romano nomine simul extinguere. Vtrique irritando ac dimittendo, Romanos, suos ac omnium rerum Dominos effecerunt: quod nisi huius venenosissimæ, ac resurgentis viperæ, dum adhuc titubat, ceruices perfregeritis, prædico vobis, quod si non tam citò, at profectò quandoque, si non vos, certè vestros successores suo veneno inficiet, ac spiris circum ligabit. Est præterea illis consilium domi, & ars Senatoria, deligunt ex callidissimis, & versutissimis Senatoribus oratores, quos cum retibus, hamis & visco peregrè mittunt, non ad pisces, aut aues irretiendas, aut inescandas, sed ad fallendos atque decipiendos Principum animos. Sanctus Antonius, aut, vt alij volunt, Paulus primus heremita, in spiritu raptus, vidit laqueos quos mali Dæmones miseris mortalibus tetenderant, & admiratus subtilitatem & artificiosissimam dispositionem & numerum laqueorum, si numerari potuissent, exclamauit; Ah clementissime DEVS, quis vnquam hos euitare poterit? tot & tales sunt laquei Venetorum, quos miseris Principibus præparauerunt. Autoritatem, pecuniam, vrbes, ac prouincias multas Veneti perdiderunt; superbiam, dolos, vaframenta non amiserunt. Ipsi homines crudelissimi omnibus cupiditatibus seruientes, proponunt vobis ante oculos commutationem fortunæ, instabilitatem rerum humanarum, & rationibus philosophicis, & Scipionis, Alexandri, Cæsaris, ac aliorum exemplis conabuntur vobis Clementiam persuadere, animum vincere, iracundiam, in victoria maxi-

maxime cohibere, tunc Deum ac misericordiam eius obtestari, addent preces, addent pecuniam, vos memineritis sicut Vlisses fecit, istos Syrenum cantus, istas meretricum cytharas surdis ac obturatis auribus præterire, & vti exemplo Dei contra Antiochum, de quo legitur, orabat scelestus Deum, à quo non esset misericordiam consecuturus, quia sunt illa dulcia Circes pocula, illa esca omnium malorum, qua infelices Principes deliniti, in maximos errores primùm, deinde in maximos luctus præcipitantur. Age verò præ desiderio, & cupiditate dominandi, si iustitiæ aut honori suo, si vlli hominum, aut DEO ipsi vnquam pepercerunt. Testis est Iacobus Rex Gypri, quem accepta prius in vxorem filia sancti Marci, ah amara filia, infaustum matrimonium, vnà cum filiolo clàm veneno sustulerunt, vt Cypri regno, vt insula nouem quondam regnorum capace potirentur. Testes sunt Franciscus Comes Carmignolæ, & Bartholomæus Bergomas cognomento Coleo, eorum copiarum Duces, duo tunc in re militari præstantissimi, quorum alteri propter facetum, aut cauillorum dictum, in media curia, reorum more, securi caput amputauere: Bartholomæum autem, propter ingentes opes bellica virtute quæsitas, etiam veneno clàm necandum curauerunt. Testis est Patriarcha Aquileiensis, quem Histria, & dimidia parte Venetiæ priuauerunt. Testes sunt iterũ duodecim Canonici Aquileienses, quos parum fuit multis opulentis castellis, & oppidis, quæ possidebant, cum vita simul spoliauisse, nisi in memoriam tanti Sacrilegij duodecim porcos pingues, abraso collo, die Iouis ante quadragesimã singulis añis in arena populo spectante, gladiatoribus conficiendos obijciant. Testis est Serenissimus Rex Vngarorũ, cuius propè trecentas insulas, decem ciuitates

 Episco-

Episcopales, duas Prouincias, Dalmatiam, & Liburniam, tot portus, quingenta circiter millia passuum maritimi litoris occupauerunt. Testis est Imperator Constantinopolitanus, & eius proceres & finitimi Itali Carrarienses, Scalenses, Mantuani, Ferrarienses, & Mediolanenses Duces, quorum alios magnis vrbibus, insulis ac prouincijs, alios dimidia parte, alios omnibus bonis, alios etiam vita mulctauerunt. Testes sunt antecessores Vestri, Imperatores Romani, quos Patauio, Vincentia, Verona deiecerunt; & Duces Austriæ, & Vestra Cæsarea Maiestas, quam Taruisio, Feltro, Concordia, Vtino, Tergeste, Goritia, & omni possessione Italiæ penitus expulerunt, & conantem ad Imperatoriam coronam Romam proficisci, iam viginti quatuor annos armis retinuerunt. Testis est denique Summus Pontifex, & sanctus Petrus ipse, cui, ne se quoque cæteris vicinis pulchriorem putaret, Forum Liuium, Forum Cornelium, Fauentiam, Ariminum, Rauennam abstulerunt. Et vt regno Siciliæ potirentur, quinque vrbes in Apulis ac Salentinis, in Laboribus, Regum Neapolitanorum interceperunt, inter quas Hydruntem & Brundusium, portus celeberrimos. Et qua arte Pisam vsurpauerunt, vt per eam alterum Italiæ lacus inferi maris affligerent, Florentiam paulatim attererent, Genuam ad primos motus cum vna ex factionibus ingrederentur, Siciliam, Corsicam, Sardiniam, Baleares, Narbonensem prouinciam, omnia littora Hispaniæ ad Herculeum fretum vsque classibus percurrerent, fatigarent, infestarent, affligerent? Proh Deus immortalis, quæ Charybdis, qui Oceanus tam vorax vnquam fuit, qui tot & tanta tam paruo temporo demergere ac deglutire potuerit. Vix bene sunt centum anni, quibus è suis paludibus in continentem egressi sunt, & longè plura suis præstigijs ac Sycophan-

cophantijs circumſcripſerunt, quam Romani ducentis annis armis debellauerunt. Capta autem Italia, putatis illos quieturos? num creditis illos animo atque ſuperba mente iam diu agitaſſe, quemadmodum alpes tranſcenderent, vt Danubium, Rhenum, Sequanam, Rhodanũ, Tagum, Iberum pontibus iungerent, & has in prouincias redactas exercitibus firmarent? neſcit paterfamilias diues intra modeſtiæ ſe terminos continere: gens igitur in domicilio ſuperbiæ nata, quæ omnifariam rerum copia ſuperabundat, & multitudine Tyrannorum tota ſcatet, homines è colluuione & fece gentium in Veneticis paludibus congregati, piſcatu primum viuentes, deinde ex piſcatoribus inſtitores, atque nauiculatores, ex his mercatores, ex mercatoribus per latrocinia, per cædes & venena, per nefandiſſima ſcelera pulcherrimarum rerum domini facti, ſe continebunt? certè nullo modo: ſed ſi eos ita exacerbatos dimiſeritis, ſi paululum ſe collegerint, ac ſuas vires reaſſumpſerint, progredientur, excurrent longius, efferentur. Satis multa verba feciſſe videor de ſpe Venetorum, nunc de eorum Tyrannide ſunt quædam dicenda, Mare, quod omnibus gentibus commune eſſe debet, aut ſi in alicuius bonis eſt, Veſtræ Cæſareæ Maieſtatis eſſe debet, ſuum eſſe dicunt: Et ſiue mariti Thetydis ſint, ſiue vxores Neptuni, ſingulis annis illud deſponſauere annulo iniecto. Arrogantiam inauditam, elementa deſponſare: Legimus Tyrios & Carthaginenſes, Rhodios & Athenienſes, Romanos & noſtra tempeſtate Genuenſes, tum Xerxem illum, in rebus maritimis exercitatiſſimos, peritiſſimos ac potentiſſimos fuiſſe, nemo tamen tam leuis Græcus, aut tam temerarius barbarus inuentus eſt, qui mare deſponſaret, & rectè quidem: nam ex hoc matrimonio nati ſunt Venetis liberi, ab auidiſſimis

& crudelissimis parentibus non degenerantes, insatiabiles balenæ, immanes Lestrigones, infandi Cyclopes, & Polyphemi; qui ita mare obsident, atque infestant, vt nulla monstra maris, nulli scopuli aut tempestates, nulli prædones aut Pyratæ vehementius: bene sciunt hoc Rhagusæi, qui in limitibus Turcarum Aristocratiam tenent munitissimam, quos vexando atque classibus opprimendo, ad tantam inopiam & desperationem adduxerunt, vt ad Turcas confugere, & illis tributum pendere coegerint. Duo littora Adriatici maris, Italicum, & Illyricum, ita inter se connexa, vt alterum absque altero, vix viuere possit, vsque adeò disjunxerunt suis pestilentissimis edictis, & piratis, vt in Syrtibus, in freto Siculo, aut in maxima tempestate quicunque deprehendi maluerint, quam Adriaticum nauigare: Itali in libertate & ad mare nati, mare spectare potius, quam vti frui, nauigareq; possint: quot naues illi prædones expugnauerunt, diripuerunt, publicauerunt? quot diuites mercatores decoquere ac cedere bonis coegerunt? quot nobiles familias & opulentas ciuitates euerterunt? Quid in Alexandria, in Syria, Asia, Græcia, Aphrica, deniq; in omnibus maribus infidelium faciant, quum neminem præter se nauigare velint, quantas turbas, quantas molestias Christianis negociatoribus inferant, longum esset enarrare. Quid? in terra longè peius grassantur. Hi subditos ad ædificandas moles, vt iumenta materiam ferre cogunt, onera militiæ sustinere, littorales taurinis neruis ad remos subigunt, ingentes & quotidianas exactiones & tributa exigunt, Prætores & Gubernatores non Patauij, aut Parisijs, sed in Ponto aut ad Tanaim à pueris nutriti, periti sunt non legum, non Philosophiæ, aut nostræ religionis, sed pecuniarum extorquendarum, sed morum

im-

immanium barbarorum, ac rituum Maometidarum; Miserrimum esset habere vnum, aut duos tales dominos, quantò est miserius, habere mille aut prope innumerabiles? hi ius dicunt, hi vrbes ac prouincias regunt, vel potius expilant, exhauriuntque, & tamē neminem honore, neminem sacerdotio, neminem nobilitate eorū dignantur, putarent magistratus & præfecturas etiam minimas pollui, si quispiam præter Tyrannos quos nobiles & magnificos appellare oportet, cōtingeret. Non ingenijs, non fortunæ, non virtuti ad dignitates locus ac via patet. Saluete ô Romani, diuûm genus, in vestra ciuitate virtuti locus nunquam defuit, vos integras ciuitates Romana ciuitate donauistis, vos ad Senatum, ad Consulatum, ad regnum, ad imperium, è Tusculis, è Volscis, è Sabinis, ex Gallia, Pannonia, Aphrica, Hispania, ex Arabia vsq;, ex toto orbe terrarū viros idoneos conquisiuistis. Veneti fastidiunt probos, Hermolaum Barbarum, & similes suos, nedum alienos, quamobrem? quia studuerunt pecuniæ, non militiæ, mercaturæ, non literaturæ, Maometo non Christo, ita sunt instituti, vt iam apud eos sit nefas confiteri, ac pœnitentiam agere de criminibus quæ pro Republica contra diuinam Maiestatem cōmiserunt. Romani homines sapientissimi, tres ciuitates ita potentes, quæ pōdus imperij sustinere potuissent, propter tria maxima vitia deletas esse voluerunt: Carthaginē propter perfidiam; Capuam propter superbiam; Corinthum propter auaritiā; quæ crimina qualia in Venetianis sint, diligenter attendite, vt hæc & alia multa quæ vix in singulis reperiuntur, huic vni ciuitati propria vitia sint, & peculiaria, fartores, fartoresque scelerum, inuentoresque ac artifices nouarum machinarum, quorum cellæ ac meatus corporis nihil aliud sunt, quam spiramenta proditionum; nemo

cum

dico de Todeschi) triginta supra centum ducatis in singulos dies, non dico singulis annis, quod quidem satis esset, dico singulis diebus; quæ quidem summa ad quadraginta aut quinquaginta millia ducatorum annua ascendit: hoc tributum quotannis Venetis penditis. De gula immensa, de luxuria, non attinet ad me dicere, quam qui scire velit, recenseat greges, quid greges? imò exercitus leonum, meretricum ac exoletorum, non sanguini, non religioni, non ætati, non sexui honor vllus adhibetur, Venus promiscua, Venus indifferens, Venus sine lege. Transeo ad crudelitatem; habent Venetiani sua macella humana carne referta, habent suas latomias, suos tauros, vt quondam immanissimi Tyranni habuisse memorantur, in his excarnificant subditos, qui aut propter eximias aut singulares aliquas virtutes, aut propter ingentes opes Tyrannis formidolosi ac suspecti sunt: Duo anni sunt, quum exercitum vestrum Alpinis saltibus dolo interclusum, non militari more spoliauerunt, non sub iugum miserunt, non captiuum, Turcarum ritu, vendiderunt, aut redimendi potestatem fecerunt: quid ergo? ferro trucidauerunt, rubent alpes sanguine, albicant iuga montium ossibus vestrorum ciuium. Patauinus senatus quod vobis studuisset, ac primarius vnusquisque furcis ac infelicibus lignis pependit. Quæ quum ita sint, audent tamen lugubri veste, torto collo, flebilibus oculis submissa voce pacem poscere. Et superioribus diebus deprehensi sunt cum scalis & exercitu magno sub mœnibus Veronensibus, vt vrbem sub noctem inuaderent, & præsidia vestra iugularent, & audent dicere, vultis ô Principes Venetias, alterum Italiæ oculum effodere ac delere? non est tam Clementium Principum illos ingeniosos artifices, illos honestos mercatores, illas ædes admirandas

D velle

velle subuertere: quæ quanquã ex ruinis ac trophæis Romanorum & Græcorum, ac multarum vrbium vetustate constent, tamen quoniam sensu carent, nec quicquam commiserunt, non sunt dignæ tantorum Principum ira. Quid igitur volunt? volũt ædificijs parcere, sed delere Tyrannidem cum Tyrannis, volunt quod Venetiæ sint mercatrices non dominatrices, volunt mare liberum, terras liberas, Datia, Gabellas, portoria deijcere, libertatem reducere, nam sicuti non decet Principes mercari, ita etiam non conuenit mercatoribus imperare ac regnare. Nunc autem dicitis, quid fecimus? quid commeruimus? Quid commeruistis? at non ita dicebatis iam sunt duo anni, quando Alpes transgressi Danubium ac Vienam infestis signis petebatis, Bononiam, & Vrbinũ & Mediolanum, superiore anno ante finem mensis Maij in vestra potestate futuras esse iactabatis, quando Pont. Maximũ paruum Capellanũ & minimũ Altaris ministrũ facturos prædicabatis, & Christianissimũ Regem Francorum Venetias catenatũ trahere minabamini. Et Cæsarẽ Augustũ, Vestram Cæs: Maiestatem, deformissimis picturis, atq; inhonestissimis comædijs ac spectaculis, ignominiosissimè referebatis, cum titulo & causa. Hic est Maximilianus Augustus Imperator Romanorum; Viri non estis ô Germani, Cæsareo animo vestro solito amplius nõ estis Cæsar, si potestis tolerare has rapaces Harpyas, has venenosissimas aspides, tam varias tamq; versipelles lynces, tam sanguinarias Tygrides, sanctissimæ Imperatoriæ Maiestatis vestræ calumniatrices, nomini Germano infensissimas, amplius dominari. Hæc de eorum Tyrannide sint dicta. Superest vt de his, quæ contrà Christianos, contrà religionem ac Deum ipsum comiserunt, pauca subijciamus. Quod si hoc tam insolito vobis, tamq; inusitato genere dicendi vestra humani-

manitate diutius abutor, ſperate vos à Deo non minora præmia conſecuturos, quàm ſi ſacerdote recitante, Euangelium ſacratiſſimum audiretis. Vtinam Romane Imperator, & vos qui adeſtis, vtinam Venetiani, aut veri Chriſtiani, aut veri Turcæ fuiſſent, nam ſi veri Chriſtiani fuiſſent, & Hieroſolymas & Conſtantinopolim, & totum Orientem, vt quondam, Chriſtiani poſſiderent, cum validis claſſibus, quibus plurimum pollent, ad defenſionem non ad euerſionem Chriſtianorum vti voluiſſent. Et ſi veri Turcæ fuiſſent, nunquam paſſi fuiſſemus tam malas herbas, omni Aconito peſtilentiores, in noſtris penetralibus, in noſtris viſceribus ac inteſtinis, tam altê radices ponere, quin eos funditus extirpatos, facto agmine vltrà portas Caucaſeas reieciſſemus: nunc autem quum mali Turcæ, peiores Chriſtiani ſint, modò quum ambobus bella gerant, modò cum vtroque ſocietatem ſimulent, nunc harũ, nunc illorũ partiũ, nemini fidi ſint, religionẽ Chriſtianam ad paruas Europæ anguſtias, & pœnè deſtructã, mancam ac debilem concluſerunt. Ipſi ſunt tanquã vnum repagulũ & propugnaculũ, vnum antemurale, quod niſi perfractum ſit, nunquã hæ duæ diuerſarum legum & repugnantiũ religionũ gentes Chriſtianæ, atque Turcæ, inter ſe concurrere, ac manus conſerere poterunt. Sed hinc Veneti, illinc Turcæ, ſingulis annis aliquid de finibus Chriſtianorum, ſicut fluuius de ripis abradent, perſtringent, amputabunt, donec facto impetu vniuerſa confundant. Ipſi ſunt tertia ſecta ſiue Marrani ſint, ſiue illi dubij ac ancipites angeli inter bonos & malos, qui neq; cœlũ neq; inferos tenent, ſed ſunt Lemures, & mali genij, qui nocturnis incurſionib9 domos percurſitãt, & diurnis grandinib9 ac tẽpeſtatibus, mare nauigantib9, & terras miſeris aratorib9 infeſtas reddũt, & ingreſſi corpora humana

torquent; qui in aere ſuſpenſi malo propoſito remanſerunt. Nam quicquid habent, alienis calamitatibus adepti ſunt, & credunt, & vera credunt, quod Chriſtiani aduerſus Turcas progreſſuri, per eorum prouincias iter facturi fuiſſent, & vnuſquiſque ſuum repetere mallet prius, quàm aliena deſtruere. quod autem vera dicam, quoties cruciata, id eſt coniuratio ac deuotio Chriſtianorum in Turcas tentata eſt, & toties à Venetis interrupta: præcipuè Pio Pontifice Maximo, qui quum omnia præparata eſſent, vbi ſenſit ſanctiſſimam expeditionem artibus Veneticis diſſolutam, vir acris ingenij ac religionis amantiſſimus, dolore interijt. Rhodus terra mariq́ue periculoſiſſima obſidione à Turcis premebatur; atquam cymbam aut ſcapham in auxilium miſerunt? quod niſi religioſorum virtute ac auxilio Genuenſium defenſa fuiſſet, ſicut Conſtantinopolim in Turcarum poteſtatem deuenire neceſſe fuiſſet. Venetiani primum auri, poſtea Conſtantinopolis potiundæ cupidiſſimi, modò commeatus atque arma Turcis magna claſſe comportabant, modò exercitum eorum ex Aſia in Thraciam, per Boſphorum transfretabant, nihil omittebant, quod regiam vrbem affligere poſſet, vt interdum illa potirentur. Conſtantinopolis terra mariq́ue duriſſimè oppugnari cæpta eſt, Conſtantinus Imperator per clandeſtinos nuncios lacrymabiles deprecationes præfecto Veneticæ claſſis mittebat, eum obſecrans per DEVM, qui ſedem Partriarchalem illic conſtituerat, per Virginem Deiparam cuius Numini ciuitas conſecrata fuiſſet, & condita, vt Imperatori Romano & Regiæ Orientali miſereretur ex tanta claſſe duas tantum naues ſubſidio mitteret: ad hæc Præfectus Veneticus reſpondit, non eſſe moris Venetorum aliena defendere; proinde ſi ſe ac vrbem dederet cum tota claſſe intraturum,

turum, ac obsidionem soluturum, se commiserari duram Christianorum sortem, sed à Senatu tale mandatum habere, quod non sine capitis periculo transgredi auderet. Interim Constantinopolis capitur, & crudelissimè diripitur, si vnquam ciuitas direpta fuit, ita vt gemitus cadentium & mulierum eiulatus à Veneta classe exaudirentur. At Venetiani spe potiundæ vrbis amissa, spolia vrbis & prædam à Turcis coemerunt, & plenis nauibus Venetias remigrauerunt, reliquias imperij Romani Venetias secum deportantes. Nolite mirari Venetiani, si nemo vobis auxilium præbet, quia vos auxilium præbere voluistis nemini, ne ciuitati quidem sacratissimæ Virgini Matri dedicatæ, nescitis omnium rerum vicissitudinem esse? remansistis cum nullis amicis, & cum pauca pecunia, necesse est vos inter ferales angustias perire, omnibus inspectantibus, sicuti Constantinopolim, vobis inspectantibus, interire passi fuistis. Quot præterea proceres, ac ciuitates Thraciæ, Macedoniæ, Græciæ, Illyridis, fidei Veneticæ, ac si dicerem perfidiæ Punicæ se tradiderant, quas omnes aut præcipitauerunt, aut Turcis vendiderunt? Clamabant illi miseri, quum Turcis dederentur; ah Venetiani, Christiani sanguinis mercatores, ah Christianæ religionis desertores & proditores, & quo sermone, quibus verbis, ô Hierosolyma, ô sanctissima terra vos deflebo? nolo amplius mihi credi, res est iam Annalibus memoranda, credatis Blondo historico ab omnibus approbato, Fama erat Saladinum Ægyptiorum Regem Hierosolymas obsidere, nunquam nostra religio caruit defensoribus, quanquam nunc ita principes delicati sunt, vt si ad limites regni sui, quamuis exigui, vsque peruenerint, expeditionem se orientalem confecisse arbitrentur ad hanc famam multi proceres Venetias cum copijs con-

uenêre,animati pro sanctissima terra mori, petierunt in Syriam nauibus transportari, Venetiani accepta mercede, aduersos ventos simulantes,eos in Dalmatia exposuerunt, & eorum opera vsi sunt, ad Iadram ac alias ciuitates, quæ rebellauerant à Venetis, recipiendas. Interim Hierosolymæ capiuntur,non quidem Christianorum negligentia, vt plerique arbitrantur, sed dolo ac proditione Venetorum. Quis hic non vociferaretur, excandesceret, ingemisceret? Pisani quam diu floruerunt, Genuenses omni tempore, Christianis in Oriente laborantibus,suis classibus subuenerunt; at Venetiani semper infidi ac fraudulenti, semper crudeles extiterunt. Hic multa pręterco de Sophi Persarum Rege, qui maximum cum Turcis bellum gerit, cuius Oratores ad Christianos Principes venientes Venetiani retrocedere coegerunt. Omitto longè plura de Emanuele Rege Lusitanorum ac Portugalensium, qui quum à tergo Lybiæ in mare rubrum classes multas iam miserit, & Ægypti, Arabiæ, Persidis, Caramaniæ, Indiæ, Taprobanæ fines populatus fuerit, à Venetis magno odio habitus est, quia eos in societatem illius commercij recipere noluit, ob eamque causam fabros, materiam, arma Soldano Ægyptiorum Tyranno miserunt, vt ædificata atque instructa classe, Portugalenses à tantis inceptis summoueret. Transeo quæ in Cypro, in Creta, in Ponto, in Peloponneso, in omnibus Cycladibus, contra Christianos patrauerunt; ne vestras patientissimas aures eorum sceleribus vlterius obtundam: vnum tantum dicam & finis erit. Hydruntum ciuitas est Salentinorum in extremis oris Italiæ. Hanc vrbem Turcæ terra mariq; obsidere adorti sunt. Illa Italiæ regio, quæ certè magna ac fertilissima est, ad Garganos vsque montes, tota Turcarum flammis exureba-

urebatur, & iam non regno Siciliæ tantum, sed Romæ, sanctuario Dei, sed Italiæ, ac toti Christianitati timebamus. Quis tum Christianorum non ingemuit? quis opem non tulit? quum ab Vngaris, ab extremo septentrione atque occidente vndique auxilia conuenissent, & non principes ac ciuitates solùm, sed familiæ fratrum mendicantium quoque subsidia præstarent; Venetiani, qui tum classem paratissimam ac instructissimam in anchoris Corcyræ tenebant, qui soli obsidionem soluere potuissent, soli spectatores, non auxiliatores, esse maluerunt: Quid auxiliatores? Imò proditores extiterunt. Quum simultates gererent cum Ferdinando Rege Neapolitanorum, propter Alphonsum filium, qui tunc Hetruriam bello quatiebat, timentes ne maior fieret, quum ipsi non possent, per Turcas suas iniurias vlcisci maluerunt, atque ita Turcas in Italiam à suis ceruicibus reiecerunt. Recordamini temporis illius, quum ab omnibus ferè Christianis laboratum est, & morte Turci Regis ægrè obtinuimus, vt deditionem Hydrunti facerent, quot millia Christianorum tunc Turcis manibus trucidata sunt? quantum Christiani sanguinis exhaustum est? quot nobilissimæ matronæ, quot virgines, quot pueri in miseram seruitutem rapti sunt? quorum alij adhuc Turcis, abnegata fide, seruiunt; alios ego vidi, qui quum iure postliminij reuersi, me ius dicente, vix à parentibus recognoscerentur, totum forum lacrymis compleuere, non memini Christianos maiorem cladem pertulisse, ô Venetiani, quam vobis autoribus perpessi sumus. Sed si homines obliti sunt, non tamen Deus tantæ proditionis vltor obliterauit, sanguis illorũ clamat super vos, & super filios vestros ante magni Dei tribunal, Vos, vos, non Turcæ illum cruorem effudistis,
tempus

tempus erit quo vos illorum cædes, atque vtinam non cum vestris Venetijs, vestro sanguine rependetis: nam quid ego in tanto facinore deplorem, quis non omni odio, omni pæna, omni supplicio Venetos dignos putaret? hic non me rudi aut simplici narratore opus esset, sed forti aliquo atque vehementi oratore, aut acri predicatore, ex his qui pleni Spiritu sancto ad populum concionari solent. Quantas lachrymas, quantam inuidiam, quantas indignationes excitarent superbia, potentia, corruptelæ, furta, rapinæ, oppressiones, Sacrilegia, proditiones, immanitates, impietas Venetorum, qui iam ita indomabiles facti sunt, vt quum quatuor Christianorum Potentissimis Principibus de summa rerum decertare audeant, & ne victi quidem quiescere possint: qui expilando, subornando, corradendo, magnū ex vicinorum vrbibus imperium sibi conflauere; qui omne aurum, argentum, gemmas, vasa, signa, tabulas, denique quicquid pulchri, quicquid pretiosi in toto terrarum orbe reperiri potuit, id totum malis artibus Venetias comportauerunt & congesserunt; qui mare ac terras intercludentes, mercatores cum mercibus intercipientes, nauarchos cum nauibus demergentes, venenando, necando, excruciando, omnia cruore, omnia lacrymis & funeribus compleuere, omnia gabellis & Dacijs, & Portorijs tyrannica seruitute fœdauere: Sacrosanctos Sacerdotes torquendo, bona Ecclesiæ consecrata profanando; Summum Pontificem contemnendo, per vulnera nostra & per commoda propria religionem Christianam ad has exiguas Europæ angustias ac latebras deductam, pæne subuerterunt, vt cum Turcarum Rege tacitè conspirasse, ac partiti esse videantur, vt scilicet ille Orientali, ipsi Occidentali imperio contenti sint. Inimici nobilitatis, contemptores Principum

cipum, direptores ac incendiarij vrbium, spoliatores prouinciarum, hostes sacrorum, depeculatores Reipublicæ Christianæ, labes & pernicies humani generis. Siccine dormitis ô Germani? expectate parumper, nam dum vos consultationibus vacatis, illi nocturnis scalis Veronam aggrediuntur: Vos armis inclyti eas ignominias contra morem maiorum vestrorum toleratis, quas vix ignaui ac vmbratiles, vix mulierculæ medius fidius tolerare possent. Oh si nunc viuerent illi Cimbri ac Teutones, qui cũ Caio Mario de Imperio orbis dimicauerunt; & illi qui cũ Caio Iulio Cæsare, Traiano, Antonino, Alexandro Seuero, Cõstantio, & cum alijs pluribus Imperatoribus, tot bella gesserunt, & qui Quintilium Varum Romanum Consulem, cum tot legionibus trucidauerunt. Et illi qui Britanniam, Angliam, partem Hispaniæ Vandaliciam, partem Italiæ Longobardiam, à se, deuictis gentibus, de suis nominib9 nuncupauere. Vbi nunc sunt illi Vsipetes & Tenchateri? illi Sueui, illi Saxones & Marcomanni, Quadi, Catti, Sycambri, Heruli, Vandali, Gothi, quorum milites boni Duces erant, & Duces ipsi magni Heroes, & illi qui cum Henricis, Ottonibus, Conradis, Fridericis, Imperatoribus suis sanctissimam Hierosolymorum terram, suorũ corporum oppositione toties defensarunt? quorum trophæa memorabilia adhuc pendere cernuntur, vos igitur, qui estis eorum indubitati filij, indubitati successores virtutis, honoris & gloriæ, velitis etiam esse veri imitatores in exercendis illis hæreditarijs virtutibus, quas scio in vobis esse quã maximas, & quam plurimas. Nolite per Deum immortalem, nolite pati tot iniurias, primum vobis, deinde cæteris Christianis, postea Deo Redemptori nostro à Venetis atque à Turcis illatas, amplius inultas ac impunitas esse, qui in expugnatione Orientis, vt cætera nefandissima

prætercam, in omnibus templis, aut meretrices prostituerunt, aut equos stabulauerunt, aut templa ipsa demoliti sunt, aut Maometo homini impurissimo ac nefandissimo, quem pro Deo colunt, dedicauerunt. Ossa Sanctorum, reliquias sanctissimas canibus aut porcis obiecerũt, imagines crucifixi Domini nostri Iesv Christi, heu pietas, heu prisca fides, imagines crucifixi, ad caudas equorum deligatas extra ciuitates in castra ad sonum tympanorum raptantes, sputo cænoque fœdantes, in altissimam crucem iterum sustulerunt, & lapides ac sagittas eiaculantes exclamauerunt, Hic est Deus Christianorum, ad ludibrium Christianæ gentis, sed maximè Germanorum penes quos imperium est, cur igitur vos non præitis, cur non præfertis victrices aquilas? & reliqui Christiani vos sequentur, aduersus Venetos primum, qui sunt seges & materia tantorum malorum, deinde aduersus ipsos immanissimos Christiani nominis hostes Turcas, nam ista vestra odia, ac bella inter vos intestina, istas Venationes, conuiuia, structuras, delicias vestras, liberos, vxores, hãc vitam vestram vna praua aura, vna parua febricula omnia commutabit, omnia corrumpet, & paulò post nihil erunt, at verò quæ pro Redemptore ac Creatore Deo nostro facietis, ea vobis perpetua manebunt, & dum viuetis, & dum ad feliciorem vitam demigrabitis, semper vos comitabuntur, florescentque quotidie magis, magisque æterna fient; nam in alijs causis & ea quæ habetis paruo momento dilabentur, & quæ perdetis nunquam recuperabitis, at verò in hac sanctissima expeditione, & quæ habetis nunquam amittetis, & quæ perdetis, in cælestibus thesauris omni tempore condita reperietis. Ergò perfringite istud obstaculum, adæquate & obstruite hanc pestilentissimam Mephitim ac sentinam, hanc voraginem & præcipitium omnium

nium

nium vitiorum, vindicate & vos & Christianum orbem in libertatem, soluite vos à tanto metu. Eradicate genus, potestis esse tuti, si relinquitis eos, quibus Venetiæ Histria, Liburnia, Dalmatia, Corcyra, Cephalenia, Zacyntus, Staculum Creta ac Cyprus adhuc supersint? patefacite istas execrabiles ac diras portas Venetianas, quæ tam diu Christianos aduersus infideles progredi elaborantes continuerunt, postea Deo autore aperto Marte, maioribus auspicijs Turcas aggressuri: & ea pietate, qua Sanctissimũ Dominum nostrum Iulium Pontificem Maximum, qua Christianissimum Francorum nostrum Regem, & Catholicum Regem Aragonum, Principes sapientissimos, ex actæ ætatis, & consummatissimæ vitæ, tres columnas, Christianam religionem suis humeris sustentantes esse videtis, eodem & vos ô Maximiliane Auguste, ô proceres & Ciuitates Imperij Romani, qui prima sustinendæ libertatis ac religionis columna esse debetis, & animo & pietate esse debetis. Nam nisi illi vidissent excidium ac ruinas à Venetis & à Turcis Christianis imminere, certissimamq; victoriam sperarent, nunquam profectò tam iusta ac pia, tam sancta aduersus eos arma sumpsissent. Dixi ô Romane Imperator, ô gloriosissime ac exuperantissime Deus Redemptor dixi, & si quid profeci gaudeo dixisse, quod si etiam nihil profeci, gaudeo tamen me tuæ humanitati ac diuinitati morem gessisse, tibique si huic tuæ expeditioni sanctissimæ hanc vitam meam conducere arbitraberis, eam deuoueo, ac quibuscunque cruciatibus exhibeo, quia tu pro meis ac aliorum peccatis tuam, miris tormentorum exemplis excarnificandam tradidisti.

QVale dunque fù la Republica di Venetia nella sua origine, tale è stata nelli progressi del suo Dominio: e la me-

medesima è hoggidi ancora: e ritenend' ella le antiche, mà via più dalla sperienza affinate regole di regnare, e di dilatare il suo Imperio, dell'istesse si è seruita nelli presenti motiui contra l'Arciduca Ferdinando, e l'Augustissima Casa d'Austria. Faccino hora giuditio tutti li Potentati del Mondo in questa gran lite: La quale poteuasi molto ben comporre senza spargimento di sangue, quando le pretēsioni delli Signori Venetiani fossero state regolate da giustitia, e non da sete dell'altrui. E se essi concordemente fossero concorsi con la buona volontà, e retta mente de' Prencipi de' luoghi, poteuano (come possono anco al presente) riceuere rimedio tale, che non sarebbono stati astretti di ricorrere a quello della forza, col quale, non ben prima essaminato, e considerato, in vece d' ouuiarsi à quelle amplificate inesplicabili rouine d' Vscocchi, s' è somministrata materia d' inestinguibili incendij di guerra, & ogni giorno più si preparano occasioni alle future calamità d' Italia.